

IL “WELFARE STATE” ALLA LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

di Claudio De Boni

1. Nella storia contemporanea si incontrano casi (pochi forse, ma non proprio rarissimi) nei quali un’istituzione superiore di formazione e di ricerca riesce a ergersi per periodi consistenti a suggeritrice delle scelte politiche e culturali di un’intera nazione, se non addirittura a travalicare con la propria influenza i confini nazionali. A volte questa influenza si esercita soprattutto nella parte colta dell’opinione pubblica, nei confronti della quale l’istituzione si configura come una specie di *maître à penser* collettivo: è il caso, per fare un esempio notissimo, dell’Istituto per la Ricerca Sociale sorto negli anni venti del Novecento a Francoforte sul Meno, da cui sarebbe scaturita la “Scuola” legata ai nomi di Horkheimer, Adorno, Marcuse, Benjamin. Altre volte le istituzioni, in genere di tipo universitario, si prefiggono di influenzare direttamente le scelte delle classi politiche e dei governi, oltre che l’opinione pubblica, come dimostrano i casi dell’Institut d’Études Politiques di Parigi o del MIT di Boston¹. La London School of Economics and Political Science (d’ora in avanti: LSE) unisce probabilmente entrambi i modelli. Ha una vocazione, forte fin dalle sue origini, a suggerire interventi governativi per la Gran Bretagna in merito ai temi dell’organizzazione e dell’armonia sociale, tanto che uno dei suoi più recenti e prestigiosi direttori, Ralf Dahrendorf, ha potuto scrivere che una delle linee portanti della LSE è stata la “continua, esplosiva relazione fra scienze sociali e politiche pubbliche”². Ma su alcuni temi di coordinazione fra politica, economia e società, in particolare su quelli legati ai fondamenti ideali, ai metodi procedurali e alle strutture organizzative del *Welfare State*, ha proposto per un secolo anche un insieme di studi e riflessioni capaci di circolare in tutto il mondo e di suscitare estesi dibattiti intellettuali.

L’attenzione per i legami fra le scienze sociali e le riforme deriva alla LSE anzitutto dalla sua origine di fine Ottocento da una costola della *Fabian Society*, vale a dire del nucleo intellettuale della sinistra britannica che all’inizio del secolo successivo sarà fra gli ispiratori del nascente partito laburista³. All’inizio si tratta di una specie di università per adulti, che tiene le sue lezioni nel tardo pomeriggio a un pubblico di studenti già impegnati nel lavoro e nelle professioni, che versano una modesta quota di iscrizione per poter essere aggiornati sui problemi economici del loro tempo e sulle rappresentazioni scientifiche che se ne possono dare⁴. L’obiettivo comune a tutti gli studenti è

¹ Anche se esula dai compiti di questo saggio, ci si potrebbe chiedere perché in Italia non si siano sviluppate iniziative, per forza e durata, analoghe a queste, anche se i tentativi non sono mancati: dalla “Cesare Alfieri” delle origini alla romana Sapienza del periodo fascista (in particolare a proposito degli studi corporativi), fino all’aspirazione a ricoprire una specie di ruolo di coscienza nazionale, nel secondo dopoguerra, di scuole universitarie come la Normale di Pisa. La risposta dovrebbe tenere conto, con ogni probabilità, di diverse spiegazioni: la compresenza nell’Italia contemporanea di diverse sedi universitarie di prestigio simile, il che comporta più la dispersione che la concentrazione delle intelligenze; la prevalente vocazione accademica e specialistica dei nostri studi universitari, che spesso fa da ostacolo a un loro uso allargato di tipo “sociale”; la tradizione autonomistica del mondo universitario, in parte restio a radunarsi attorno a istituzioni e progetti che facciano capo al governo centrale; non ultima, la tendenza di molti docenti universitari a farsi, più che “consiglieri del Principe”, parte del Principe stesso, spostando l’impegno sociale dalla sfera scientifica ed educativa a quella direttamente politica, in qualità di parlamentari o ministri.

² R. Dahrendorf, *A History of the London School of Economics and Political Science 1895-1995*, Oxford, Oxford University Press, 1995, p. V.

³ La prima ipotesi di fondare un istituto di formazione si affaccia allo “stato maggiore” fabiano nel 1894, quando si tratta di decidere come impiegare il lascito di un ricco sostenitore della Society, Henry Hunt Hutchinson. La decisione viene presa durante un incontro cui partecipano i due animatori principali della Fabian Society, Beatrice e Sidney Webb (che della LSE rimarrà una specie di padre nobile per decenni), il futuro drammaturgo George Bernard Shaw e l’economista Graham Wallas. Le lezioni inaugurali si tengono l’anno successivo, il 1895, data di nascita ufficiale della LSE.

⁴ Il primo direttore della LSE, lo storico dell’economia William Hewins, in una nota datata 9 novembre 1895 segnala che tra i frequentanti, in un numero oscillante fra due e trecento, vi sono “uomini e donne impegnati negli affari o nei lavori pubblici e municipali, laureati (inglesi e stranieri), amministratori pubblici, insegnanti (di scuola sia secondaria sia elementare), impiegati, giornalisti e appartenenti alla classe operaia” (cit. in R. Dahrendorf, *A History*, cit., p. 24).

acquisire una maggiore consapevolezza teorica in merito alle riforme per le quali combattere. Come annota nel suo diario Beatrice Webb nel periodo in cui si inaugurano i corsi, “desideriamo che il cittadino medio sia consapevole che riformare la società non è una faccenda semplice, e che deve essere aiutato nell’impresa da esperti specificamente preparati allo scopo”⁵. L’asse iniziale degli studi ruota attorno all’economia politica, bisognosa peraltro nelle intenzioni dei Fabiani di numerose integrazioni, visto che la loro interpretazione della disciplina mescola considerazioni teoriche e osservazioni storiche: gli studi economici veri e propri si accompagnano infatti a incursioni nel campo giuridico, storico (compresa da subito la storia delle idee), geografico. E la vocazione multidisciplinare è destinata a rafforzarsi a inizio Novecento, quando al dipartimento degli studi economici viene affiancato quello che sarà il dipartimento di scienze politiche, in origine costituito soprattutto da studi di impianto sociologico.

L’ingresso massiccio alla LSE degli studi sociologici e politologici riflette le innovazioni che si manifestano nell’ambiente culturale britannico, della capitale in particolare, nei primi anni del Novecento. Alla fine del 1903 nasce a Londra la *Sociological Society*, sotto la presidenza di James Bryce. Ne fanno parte gli esponenti di punta della Società Fabiana (Shaw, i due Webb, Wallas), vari loro compagni di strada (da Bertrand Russell a H.G. Wells a Leonard Hobhouse), il direttore della LSE del periodo, Halford Mackinder, e illustri corrispondenti stranieri come Durkheim e Tönnies. L’impostazione degli studi sociali che la nuova associazione intende proporre è duplice: ricerca teorica e descrizione del mondo, da un lato, ma dall’altro visioni pratiche che offrano gli strumenti per cambiarlo, il mondo. Afferma Victor Branford, incaricato di tenere la lettura inaugurale della *Sociological Society*: “Il primo compito della Sociologia – come scienza pura – è quello del tentativo sistematico e continuo di costruire una teoria sociale sempre più ragionata: una teoria dell’origine e dello sviluppo, delle strutture e delle funzioni, degli ideali e del destino della società umana. Il secondo compito della Sociologia – come scienza applicata – è la costruzione dei principi applicabili all’ordine della vita sociale, fin dove i problemi concreti possano essere compresi all’interno di un ambito di conoscenze verificabili”⁶.

Sotto l’impulso della *Sociological Society* e della stessa *Fabian Society*, gli studi sociologici entrano così in modo prepotente nel curriculum della LSE, in concomitanza con un altro evento fondamentale per la storia dell’istituzione: il suo progressivo ingresso, intorno al 1910, nell’ambito ufficiale dell’Università di Londra. Da lì in avanti la LSE può contare su molteplici canali di finanziamento: alle contribuzioni e alle donazioni private di parte britannica, siano esse di singoli filantropi o di associazioni, e alle quote di iscrizione versate dagli studenti si aggiungono i finanziamenti pubblici assicurati tramite l’università londinese; in seguito, nel periodo fra le due guerre, si affaccerà una terza importante fonte di finanziamento, quella delle grandi fondazioni internazionali, dalla Rockefeller alla Carnegie. Alla fine del primo decennio del Novecento l’originaria vena “fabiana” della LSE si arricchisce dunque dell’attenzione posta dalle amministrazioni pubbliche attorno alla sua attività didattica e di ricerca. Ed è significativo che tali amministrazioni richiedano di fatto che i suoi studi si concentrino attorno al tema della povertà, delle sue cause e delle sue cure. Nel nuovo dipartimento di scienze politiche e sociali si discute soprattutto della *Poor Law*, e se ne discute secondo un’ottica non tanto “economicista” quanto storica, giuridica, etica, a fare quasi da lontana anticamera della poderosa rassegna storica sull’argomento che i due Webb esibiranno di lì a qualche lustro⁷. Il direttore di tale dipartimento, Richard Henry Tawney, apostolo dell’educazione operaia, è del resto convinto che molte fragilità proprie della società moderna dipendano dal fatto che in essa manchi un ideale morale, che la sola economia politica non può dargli. Da qui la necessità di creare un ponte duraturo fra analisi della realtà e sua riforma morale e sociale, che è proprio lo scopo che si intravede nella LSE fin dalle sue origini.

⁵ *The Diary of Beatrice Webb*, vol. II, London, Virago-LSE, 1984, p. 56.

⁶ *Sociological Society Papers*, 1904: cit. in R. Dahrendorf, *A History*, cit., p. 97.

⁷ Mi riferisco alla loro *English Poor Law History*, del 1927, che costituisce ancor oggi una delle fonti storiografiche più preziose sull’argomento.

In questo quadro, non sorprende che della commissione sulla Poor Law istituita a livello governativo nel 1906 venga chiamata a far parte Beatrice Webb, il che segna un coinvolgimento diretto della *Fabian Society*, e indiretto della LSE, nell'azione politica intorno ai mali sociali. La relazione finale dei lavori della commissione, del 1909, propone una significativa revisione delle procedure assistenziali previste dalla vecchia *Poor Law*, attraverso l'adozione di uno schema di intervento nazionale, da affidare però per la sua realizzazione pratica alle municipalità. E di lì a poco, precisamente nel 1911, si avrà in Gran Bretagna il primo intervento pubblico di una certa organicità in ambito sociale, suggerito da Lloyd George, che avrà i suoi capisaldi nella prima, seppur rudimentale, elaborazione di un servizio sanitario nazionale, e nella costituzione di un fondo previdenziale obbligatorio nell'eventualità di disoccupazione involontaria. Beatrice Webb, in ciò supportata dall'esterno dal marito Sidney, trova peraltro insufficiente il coinvolgimento diretto dello stato nelle cure sociali delineato dalla commissione, e sceglie di stendere una relazione di minoranza con scarse conseguenze pratiche per l'immediato, ma importante in prospettiva. Nella relazione della Webb si legge infatti che la povertà ha molte cause, per ognuna delle quali va approntata una risposta specifica: dalla tutela della salute alla costruzione di abitazioni decorose, dalla formazione di un sistema educativo efficace alla difesa dell'occupazione, dall'assistenza ai disabili al soccorso degli anziani. Data la complessità delle ragioni e degli interventi legati alla povertà, la proposta politica non dovrebbe ridursi all'appesantimento dell'azione delle municipalità con molti e diversi compiti ai quali non sono preparate, ma dovrebbe spingersi a formare una serie di agenzie pubbliche ciascuna specializzata ad affrontare una modalità specifica di sofferenza sociale: il che, letto oggi, sembra la formulazione precoce di un *Welfare State* organico che la Gran Bretagna e l'Europa conosceranno, e nemmeno integralmente, solo nella seconda parte del secolo.

Gli anni in cui l'impegno riformatore britannico sembra in ogni caso conoscere una decisa accelerazione coincidono, per quanto riguarda l'approfondimento di questi temi alla LSE, con l'imporsi della personalità di Leonard T. Hobhouse, docente nella Scuola a partire dal 1907. Sociologo di formazione, liberale per quanto riguarda le propensioni ideali – ma di un liberalismo aperto ai contributi riequilibratori insiti nelle dottrine socialiste –, Hobhouse si distingue per la capacità di unire osservazione sociale e pensiero politico: unione di cui è risultato emblematico il volume *Liberalism*, pubblicato nel 1911. Hobhouse critica apertamente quella tradizione liberale, impersonata in tempi recenti da Spencer, che vede individuo e stato come avversari, e che reclama perciò in nome della libertà la più decisa astensione dello stato dagli affari individuali. Già le libertà civili e le libertà personali richiedono un'azione di disciplina da parte dello stato, il che comporta a volte la necessità di frenare la libertà di qualcuno per poter assicurare la libertà di tutti⁸. E quando le libertà entrano in una dimensione sociale, che coinvolge e condiziona le aspettative e i destini di altri, il ruolo dello stato si amplia inevitabilmente, nel compito che gli appartiene di rimuovere gli ostacoli di ordine materiale all'essere liberi. Hobhouse non si augura in proposito una politica di tipo assistenziale, quanto l'adozione di quelle misure indirette che permettano a tutti una vita dignitosa e la partecipazione a una competizione equilibrata e aperta sulla scena economica del mondo moderno. La cura pubblica per l'istruzione, la fissazione per legge del salario minimo e

⁸ La libertà civile consiste essenzialmente, secondo Hobhouse, nel diritto di ognuno a essere trattato secondo quanto previsto dalla legge, il che presuppone già l'esistenza di organismi statali delegati alla stesura delle leggi e all'imposizione del loro rispetto. Le libertà personali sono l'insieme del patrimonio "spirituale" della tradizione liberale, comprendendo libertà di pensiero, di circolazione delle idee, di culto e così via. Se tali libertà configurano la parte più elevata del rispetto delle prerogative individuali, le istituzioni pubbliche devono peraltro anche in questo caso sorvegliare che l'esercizio della libertà personale non si risolva in danni per altri, secondo un principio che Hobhouse ricava dalla concezione della libertà e dei suoi limiti formulata mezzo secolo prima da John Stuart Mill. Ancora più estesi sono ovviamente i compiti dello stato nelle due categorie successive di libertà enunciate da Hobhouse: le libertà "sociali", entro il cui ambito cadono le azioni di carattere economico, e le libertà "famigliari", che comportano diritti ma anche obblighi, in particolare nei confronti dei figli, in merito ai quali è competenza dello stato assicurare, per esempio, che sia rispettato concretamente il diritto all'istruzione. Concludono la classificazione le libertà di ordine direttamente politico, che vanno dal suffragio universale fino al perseguimento della pace internazionale, passando per il superamento di ogni discriminazione di ordine territoriale o razziale.

della durata massima della giornata lavorativa, il riconoscimento della contrattazione collettiva, i provvedimenti a favore della stabilità dell'occupazione, sono solo alcuni degli strumenti che lo stato può mettere in campo per assicurare che la libertà diventi un principio dotato di un'estesa forza effettuale, e non rimanga un richiamo solo astratto o un privilegio per pochi. Scrive Hobhouse: "Lo stato ha il compito di garantire quelle condizioni in cui i cittadini possano conquistarsi con i loro sforzi tutto ciò che è necessario per una piena efficienza civica. Non sta allo stato sfamarli, vestirli e dare loro un tetto, ma lo stato deve fare in modo che le condizioni economiche siano tali che un uomo normale, senza ritardi fisici, mentali o di volontà, possa mantenere se stesso e la sua famiglia svolgendo un lavoro utile. Il 'diritto al lavoro' e ad un 'salario minimo' è altrettanto valido quanto i diritti civili o di proprietà, ed è quindi il presupposto fondamentale di un buon ordine sociale"⁹.

Da liberale proiettato verso il dialogo con il socialismo riformatore, Hobhouse è consapevole delle critiche che ogni intervento dello stato rischia di incontrare all'interno della parte più conservatrice del suo stesso schieramento ideologico. Ancora all'inizio del Novecento esistono infatti voci che ripropongono contro un possibile "stato sociale" tesi già avanzate contro la *Poor Law*: critiche che si incentrano sull'osservazione che ogni nuova azione dello stato comporta da un lato spese pubbliche aggiuntive e quindi carichi fiscali a danno della proprietà privata, dall'altro restrizioni della libertà individuale e limitazioni della responsabilità personale. A tali obiezioni Hobhouse risponde con puntualità e con immagini che saranno proprie dei fautori del *Welfare State* a qualche decennio di distanza. A chi reclama una radicale tutela della proprietà privata, che vieterebbe allo stato di ricorrere a una tassazione superiore rispetto a quanto richiesto dai suoi compiti "minimi" (difesa della comunità nazionale e amministrazione della giustizia, secondo una mentalità che si snoda da Spencer a pensatori del nostro tempo del tipo di Robert Nozick), Hobhouse risponde che la proprietà non è un concetto svincolato dalla responsabilità sociale. Nessun successo personale, compresi quelli che preludono all'appropriazione di ricchezze, si produce per solo merito individuale, per la semplice ragione che ogni individuo si serve nelle sue iniziative di vantaggi acquisibili esclusivamente in un ambito collettivo, composto di conoscenze, istruzione, tradizioni, ordine politico e sociale. Quando l'individuo versa parte della sua ricchezza per i bisogni comuni non è oggetto di un'espropriazione illegittima, ma è chiamato a restituire alla società una parte di quanto da essa ha ottenuto e ottiene. Quanto alla legislazione industriale, fatta di agevolazioni in merito alle condizioni di lavoro, di misure in difesa dell'occupazione, di controllo dei salari e dei prezzi, sin dall'economia politica delle origini parte del pensiero liberale tende a vedere in essa un'ingerenza indebita dello stato in materie da lasciare all'autonomia contrattuale dei singoli. Ma anche in questo caso Hobhouse rovescia il luogo comune individualista, osservando che la complessità finanziaria, organizzativa e tecnologica dell'industria moderna è tale da impedire qualsiasi possibilità di controllo personale sull'insieme da parte del singolo: "Le opportunità di lavoro e di retribuzione sono determinate da un insieme complesso di forze sociali che non possono essere controllate da un solo individuo, e certo non da un solo lavoratore: eventualmente possono essere gestite dall'azione organizzata della comunità, e quindi, con una giusta distribuzione della responsabilità, sta alla comunità occuparsene"¹⁰.

2. Dopo gli assaggi di primo Novecento cui si è fatto cenno, il collegamento fra quanto si va argomentando sul piano scientifico alla LSE e quanto si va approntando in merito alle concrete politiche sociali trova una sua realizzazione sistematica nell'opera di William Beveridge. Per la verità non esiste una diretta consequenzialità tra il ruolo di Beveridge in qualità di direttore della LSE, carica che assume nel 1919 per lasciarla nel 1937, e i progetti elaborati durante il secondo conflitto mondiale dalla commissione governativa che da lui prenderà il nome, e sulla quale tornerò più avanti. Non esiste una corrispondenza diretta perché il periodo non è lo stesso, e perché alla LSE Beveridge si distingue più come efficace amministratore che come studioso di questioni sociali. Eppure è agevole e fondato pensare che la lunga permanenza alla testa dell'istituzione

⁹ L.T. Hobhouse, *Liberalismo*, introd. di F. Sbarberi, Firenze, Vallecchi, 1995, p. 159.

¹⁰ Ivi, p. 164.

universitaria abbia costituito, per l'estensore del più impegnativo progetto di *Welfare State* mai elaborato, l'occasione di un apprendistato intellettuale senza il quale anche la capacità propositiva poi dimostrata sarebbe stata probabilmente inferiore.

Beveridge giunge alla LSE in virtù proprio delle sue attitudini gestionali, in precedenza dimostrate alla guida della Toynbee Hall, l'emanazione dell'università di Oxford presente nella capitale. E nonostante le tensioni, anche di ordine politico, che accompagneranno la sua esperienza alla testa della LSE, soprattutto verso la fine della sua quasi ventennale direzione¹¹, nel suo periodo i successi dell'istituzione saranno consistenti, sia sul piano della gestione finanziaria e dell'incremento del numero degli studenti che su quello del prestigio degli insegnamenti in essa impartiti. Esperto di gestione, e proprio per questo chiamato alla LSE per bilanciare, con i suoi poteri formali, l'influenza informale di Sidney Webb, già quando perviene alla direzione nel 1919 Beveridge ha tuttavia al suo attivo anche qualche pubblicazione significativa, fra cui soprattutto una memoria sul problema della disoccupazione che era stata acquisita fra i documenti della commissione governativa sulla *Poor Law* di cui si è detto in precedenza. Per quanto riguarda l'impostazione complessiva degli studi, egli si dimostra propenso a ribadire la centralità dell'economia nell'insieme dei saperi costruito alla LSE, ma di un'economia che accanto ai propri stretti interessi disciplinari sappia rinsaldare i propri legami con la scienza politica, la sociologia, l'etnologia. La sua lettura inaugurale, pronunciata il 4 ottobre 1920, si richiama esplicitamente all'economia quale fonte di educazione per la cittadinanza¹², all'interno di un complesso di scienze sociali che devono trovare la loro sistemazione nell'universo della conoscenza umana in modo analogo, e con lo stesso rigore concettuale, delle scienze della natura. Anche le scienze sociali osservano, paragonano e classificano fatti, e in tal modo deducono proposizioni generali a loro volta soggette alla verifica o alla smentita dei fatti. Data la vastità, l'incertezza e la variabilità dei fatti sottoposti alla loro indagine, le scienze sociali scontano un processo conoscitivo che è ancora più lungo di quello delle scienze della natura. Ma – conclude Beveridge – la speranza che per loro si apre di poter sempre più dominare i fenomeni sociali le rende suscettibili di una profonda utilità, visto che tale processo conoscitivo non è fine a se stesso, ma prelude al suo utilizzo come fonte di educazione “liberale”, in grado cioè di stimolare le responsabilità e le capacità di scelta degli individui e delle istituzioni.

Che Beveridge senta come limitativa un'interpretazione “pura” (come si diceva all'epoca) dell'economia, quale disciplina gelosa della propria autonomia analitica e schiava dei propri schemi astratti, è confermato dal tono usato nell'ultima delle sue letture in qualità di direttore della LSE. Anche questa lettura è dedicata, come quella inaugurale, all'illustrazione di quale sia il posto che le

¹¹ Come si vedrà più avanti nel testo, le tensioni più acute che Beveridge si trova a fronteggiare, soprattutto negli anni trenta, sono quelle che dividono all'interno della stessa LSE il nucleo degli economisti, in genere di ideologia liberal-conservatrice, dal gruppo dei sociologi e politologi, più vicini alla cultura laburista. Si tratta del resto di una tensione che attraversa anche i finanziatori della LSE, divisi a questo proposito fra l'impronta di tipo economicista e aziendalista che le grandi fondazioni capitalistiche vorrebbero fosse impartita agli studi, e la continuità con le istanze “sociali” delle origini ribadita dagli eredi della tradizione fabiana. Tra i problemi che Beveridge si trova a fronteggiare, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con l'opinione pubblica, un peso rilevante assume a un certo punto la radicalizzazione delle posizioni di alcuni dei fondatori della LSE, in particolare dei due Webb, autori nel 1935 di un volume, *Soviet communism: a new civilization?*, in cui traspare in più punti una vena di simpatia per l'Unione Sovietica, descritta come un mondo in cui l'emancipazione delle classi lavoratrici predicata anche dai Fabiani avrebbe fatto molti più passi avanti rispetto a un riscatto operaio che nel mondo occidentale si presenta invece ancora molto debole. Va peraltro considerato che la via riformatrice suggerita dai Fabiani non è mai stata sinonimo di un pacifico accomodamento con la società capitalistica. Se la scelta come emblema di Quinto Fabio Massimo, il “Temporeggiatore”, indicava l'opzione per un socialismo gradualista e non rivoluzionario, la sintesi delle loro idee racchiusa nei *Fabian Essays*, del 1889, si apriva tuttavia con un appello a “colpire duro”, quando il momento è propizio. E comprendeva quasi un'invettiva, a firma di John Bernard Shaw, contro un'economia come quella capitalistica, rea di aver eliminato qualsiasi legame fra valore di scambio e utilità sociale e responsabile di una situazione “putrefatta” in cui l'anarchia industriale produce di fatto la costrizione al lavoro nelle fabbriche di donne e bambini, lo sfinimento operaio, l'estensione delle malattie provocata da luoghi di lavoro e abitazioni insalubri, e così via.

¹² Il testo della lettura, con il titolo *Economics as a Liberal Education*, è pubblicato nel n. 2 del 1920 di “Economica”.

scienze sociali dovrebbero occupare nella conoscenza umana¹³, quasi a delineare una continuità di ispirazione comprendente tutta la sua esperienza universitaria. Il punto di partenza dello studio dei comportamenti dell'uomo in società può essere fornito solo dall'economia politica, intesa come scienza dell'allocazione di risorse scarse, o più in generale della scarsità come fattore di condizionamento e insieme di stimolo per la condotta umana, secondo la definizione offertane quasi nello stesso periodo da uno dei più prestigiosi docenti di economia della stessa LSE, Lionel Robbins. Ma i modelli che si possono costruire in proposito sono solo punti di partenza, che vanno anzitutto integrati dalla conoscenza storica, nella quale confluiscono valutazioni e comportamenti di ordine ambientale, etnico, culturale, e portati al loro maggiore livello di utilità dalle considerazioni di ordine politico e sociologico, che evidenziano non solo la vocazione "pratica", oltre che descrittiva, delle scienze sociali, ma anche la relatività delle loro asserzioni in rapporto alle diverse epoche storiche e alle diverse condizioni geografiche.

Nella sua intenzione di sottrarre i fatti economici a una lettura meccanica, per allargarli al giudizio della storia e dei bisogni sociali, a cavallo tra gli anni venti e trenta Beveridge trova due sponde importanti all'interno della LSE in Tawney e in Harold J. Laski. In uno dei suoi scritti più noti, precedente peraltro il suo ingresso alla LSE – mi riferisco a *The Acquisitive Society*, libro giunto a maturazione nel 1919 nell'ambito della *Fabian Society* e riedito in edizione definitiva nel 1921 –, Tawney valuta che fenomeni tipicamente moderni come l'industrialismo e l'individualismo spingano gli uomini verso la perdita del senso di uno scopo comune da realizzare nel mondo, facciano in altri termini dimenticare l'obiettivo della felicità sociale. "Se la società vuole essere sana, gli uomini non devono guardare a se stessi solo come possessori di diritti, ma come affidatari di funzioni in vista di un adempimento e come strumenti di uno scopo comune"¹⁴. Ciò comporta una concezione della libertà di tipo positivo (costruire insieme le condizioni della libertà) e non negativo (limitarsi a rivendicare autonomia nei confronti della società e del potere). Il che equivale a pensare ai diritti primari in forme ugualitarie¹⁵, essendo essi fondamentali per tutti, senza peraltro aspirare alla costruzione di una società statica, chiusa una volta per tutte in un equilibrio limitativo di sviluppi ulteriori. Quel che è importante, conclude Tawney formulando un'espressione analoga a quelle che useranno i teorici dell'"uguaglianza delle condizioni di partenza", non è la realizzazione integrale e forzosa dell'uguaglianza, ma la tensione verso di essa all'interno di un'interpretazione pluralistica dell'idea di felicità.

Quanto a Laski, si può anzitutto ripetere per lui quanto detto, a parti rovesciate, a proposito di Hobhouse. Se quest'ultimo è un liberale imbevuto di tensioni ugualitarie di derivazione socialista, Laski è un socialista (fra l'altro militante, all'interno del partito laburista) che guarda con attenzione e rispetto ai valori della tradizione liberale¹⁶, i quali richiedono, anche in una società ordinata, il rispetto delle autonomie e dei diritti dei singoli e dei gruppi. Il socialismo di Laski è in origine di tipo "gildista", secondo la riscoperta della spinta dal basso proveniente dalle libere associazioni dei produttori che smuove parte del mondo laburista britannico negli anni intorno alla prima guerra mondiale. Ma nel corso degli anni venti all'idea di un socialismo di tipo cooperativistico e "spontaneo" si sovrappone, nell'opera di Laski, la consapevolezza delle potenzialità di governo economico e di equilibrio sociale insite nella potestà statale. L'argomento principale sviluppato da Laski in un suo importante giro di lezioni tenute in università statunitensi nel 1929¹⁷ è la coordinazione fra il valore della libertà e quello dell'uguaglianza. La prima conseguenza di questo legame è che la soddisfazione di taluni diritti, in particolare quelli legati

¹³ È la lezione di commiato di Beveridge, tenuta il 24 giugno 1937 e pubblicata, con il titolo *The Place of the Social Sciences in Human Knowledge*, in "Politica", n. 2, 1937.

¹⁴ R.H. Tawney, *The Acquisitive Society*, London, Bell and Sons, 1921, p. 54.

¹⁵ Il tema dell'uguaglianza diventa progressivamente centrale nel pensiero di Tawney, tanto che i testi delle sue lezioni tenute alla LSE nei primi anni trenta saranno raccolte sotto il titolo *Equality* (London, George Allen and Unwin, 1964).

¹⁶ Ne è anche storico di primario livello, come dimostra il suo *Le origini del liberalismo europeo*, ed. it. Firenze, La Nuova Italia, 1962: l'originale è del 1936.

¹⁷ Ne esiste un'edizione italiana quasi immediata rispetto ai testi originali: H.J. Laski, *La libertà nello stato moderno*, a cura di A. Schiavi, Bari, Laterza, 1931.

all'esistenza dignitosa dell'uomo (richiedente mezzi come il cibo, il vestiario, l'abitazione), va considerata alla stregua di un bisogno generale e uguale. Compito della società e della politica è in proposito quello di rimuovere per ognuno la dipendenza dal bisogno, soprattutto laddove questa dipendenza crea l'impossibilità di accedere ai livelli minimi di una vita libera e impone per la sopravvivenza la dipendenza da altri: "L'idea di uguaglianza è l'organizzazione delle possibilità fatta in modo che nessuno abbia mai a patire menomazioni della propria personalità a particolare vantaggio di altri"¹⁸.

Da storico del liberalismo, Laski sa e ribadisce nelle sue lezioni americane che la libertà è tale solo in un quadro formale di riconoscimento di diritti: e fra quelli propri della tradizione liberale egli si dimostra particolarmente affezionato alla libertà di pensiero, caratteristica primaria della dignità individuale, e alla libertà di stampa, continuazione del diritto di ognuno a essere correttamente informato. Ma il compito della società e dello stato non può limitarsi alla semplice tutela dei diritti contro le limitazioni improprie che potrebbero provenire dalla forza o dalla violenza dei privati: è infatti loro cura anche quella della prevenzione o della rimozione degli ostacoli che si frappongono fra gli individui e l'esercizio effettivo dei diritti, ostacoli che quasi sempre si rivelano essere di ordine materiale. In secondo luogo, ogni esercizio di diritti avviene necessariamente in un ambiente sociale, che deve essere rimodellato in modo tale da assicurare la massima convergenza possibile fra libertà e uguaglianza: il che comporta il dovere di combattere qualsiasi tipo di esclusione dai diritti (in particolare dal più importante di essi, che per Laski è il diritto alla felicità) dovuta all'ignoranza e al bisogno, e l'instaurazione di una democrazia sempre più sensibile alla necessità di riequilibrio delle fortune economiche: "Il senso reale del governo democratico consiste nell'avere un ugual peso i vari diritti degli individui alla felicità per mezzo delle istituzioni sociali. Una società costruita sulla disuguaglianza economica non può accingersi a un simil genere di provvedimenti"¹⁹.

Nel passaggio fra anni venti e trenta Laski finisce così per attenuare la propria propensione per il socialismo cooperativistico, a favore di una decisa azione dello stato come strumento principale del perseguimento del diritto di ognuno alla felicità. Pur senza farsi soverchie illusioni sulle politiche effettive dei governi esistenti, sempre soggetti alle pressioni delle classi dominanti (che sono le più forti economicamente e quelle che hanno più mezzi – materiali e culturali – per influenzare gli indirizzi politici e l'opinione pubblica) Laski costruisce uno schema di giudizi di valore riguardo all'azione dello stato democratico che combina consenso dal basso ed efficienza dall'alto. Lo stato democratico trova la sua giustificazione non solo nell'investitura popolare (peraltro spesso basata su una dottrina contrattualistica in realtà fittizia), ma anche nella sua capacità di rispondere, con atti legislativi e amministrativi, ai bisogni umani. "Gli imperativi legali sono in funzione delle effettive esigenze degli uomini", che non possono peraltro essere definite una volta per tutte, visto che cambia nel corso del tempo la consapevolezza comune intorno a quali siano i beni ritenuti necessari (vedi il caso dell'istruzione pubblica, un bene ritenuto tale solo da tempi relativamente recenti). Stabile è però il principio secondo cui "lo Stato mantiene le sue leggi non per le leggi in se stesse, ma per l'azione che esse esercitano nei riguardi della vita dei singoli cittadini"²⁰, ossia in riferimento alle loro aspettative di felicità. Da qui nasce l'opportunità di una visione estesa dei diritti, in cui ai diritti della persona propri della tradizione liberale (pensiero, opinione, culto, proprietà, ecc.) e ai diritti politici connessi con il suffragio universale si aggiungano nuovi diritti "sociali" come la sicurezza economica, il lavoro a un salario ragionevole e a un orario ragionevole, l'istruzione come mezzo di promozione sociale, l'associazione come strumento di difesa delle classi lavoratrici.

Può essere curioso osservare – anche se è significativo della ricerca di un equilibrio dottrinario spesso presente nella storia della LSE – che alle sollecitazioni rivolte al mondo politico

¹⁸ Ivi, p. 7.

¹⁹ Ivi, p. 152.

²⁰ H. J. Laski, *Introduzione alla politica*, a cura di E. Greblo, Torino, La Rosa Editrice, 2002, p. 8 e p. 21. L'originale è del 1931.

perché si occupi degli squilibri materiali fra i cittadini e dei loro bisogni manca quasi del tutto l'apporto degli economisti veri e propri attivi nell'istituzione. Nella prima metà del Novecento l'insegnamento dell'economia politica alla LSE è legata soprattutto ai nomi di Edwin Cannan, di Lionel Robbins e di Friedrich von Hayek, quest'ultimo giunto a Londra da Vienna all'inizio degli anni trenta: e nessuno di loro offre all'idea del ruolo dello stato in funzione della correzione degli squilibri economici un apporto nemmeno lontanamente paragonabile a quanto proviene nello stesso periodo da Cambridge²¹. L'attività scientifica più rilevante di Cannan assomiglia più a quella dello storico del pensiero economico che a quella di un economista vero e proprio: e nelle sue rassegne storiografiche non nasconde le proprie simpatie per gli autori del passato (sopra tutti Adam Smith) che hanno tracciato netti confini a proposito della possibile azione economica dei governi. Lo studio più noto di Robbins è sicuramente l'*Essay on the Nature and Significance of Economic Science*²², del 1932, in cui la definizione analitica del fatto economico viene fatta risalire, come si è già visto, al concetto di "scarsità". L'economia può essere chiamata in causa come scienza della condotta umana solo quando si deve scegliere, in rapporto a determinati fini classificabili per importanza relativa fra loro, fra mezzi limitati e suscettibili di impieghi alternativi. Il campo della scienza economica, ribadisce Robbins, sta tutto nel rapporto tra fini e mezzi, entro il quale essa potrà esprimere valutazioni in merito all'opportunità di massimizzare i fini, o minimizzare i costi, o situarsi in una qualche posizione intermedia fra le situazioni estreme: ma non è suo compito discutere sulla validità degli scopi in quanto tali, come possono invece fare la filosofia, la religione o la politica. Di per sé l'economia "pura" (il termine è di Robbins) verso cui tale schema si muove non esclude a priori la fondatezza della politica economica: ma la riconduzione dei postulati di partenza di tale economia a parametri di ordine individualistico, sia nel campo del consumo che in quello della produzione, mantengono la teoria di Robbins estranea all'ipotesi di interventi riequilibratori da parte dello stato, cosa del resto confermata dalla sua avversione, peraltro non irriducibile, verso il metodo keynesiano. Quanto a Hayek, è abbastanza nota per poterci qui limitare a un cenno la sua convinzione che il mercato libero da ogni costrizione sia il solo luogo possibile della formulazione delle decisioni economiche nelle società avanzate e complesse: una posizione in merito alla quale diverrà un esponente ascoltato a livello internazionale nel secondo dopoguerra, a partire da un'opera come *Individualism and economic order*, del 1948, ma i cui presupposti sono ampiamente presenti già negli scritti degli anni trenta²³. Al neoliberalismo Hayek offre argomenti in positivo, convinto come è della formazione nel mercato di un ordine spontaneo continuamente riprodotto dalle libere decisioni degli individui, e al quale tutti partecipano perché tutti sono, seppur in modi differenti, soggetti economici, e argomenti in negativo, di critica nei confronti dell'idea di un sistema economico dominato invece dalle valutazioni del potere politico. Rientrano in questo quadro il suo giudizio sull'impossibilità nella pratica di costruire un'autentica ed efficace pianificazione economica, vista l'insormontabile difficoltà per un solo soggetto di sottoporre a un calcolo esauriente i dati di un'economia complessa, oltretutto in tempi talmente brevi da precedere i cambiamenti che quei dati subiscono incessantemente, e le sue polemiche contro le politiche di *Welfare*. Quest'ultime sono giudicate intrusioni dello stato sorrette in apparenza dalla ricerca dell'interesse generale, ma in realtà frutto di scelte arbitrariamente selettive, visto che solo nel

²¹ Negli insegnamenti di economia politica impartiti all'università di Cambridge nei primi decenni del XX secolo si fa sentire la lezione di colui che ne è stato il più illustre esponente a cavallo fra Otto e Novecento, vale a dire Alfred Marshall, sostenitore di un sistema economico concorrenziale, ma anche sensibile ai problemi delle classi lavoratrici e attento indagatore degli effetti positivi, anche di ordine economico, che interventi pubblici ben mirati possono avere (nel campo dell'istruzione, per esempio, oppure attraverso i monopoli statali, preferibili a quelli privati per i beni o servizi di interesse generale, o non suscettibili di competizione concorrenziale). Su questa tradizione si innestano a Cambridge, nel periodo fra le due guerre, prima l'"economia del benessere" di Arthur Pigou, che offre nuove concettualizzazioni alla convinzione utilitarista secondo cui la redistribuzione del reddito verso il basso aumenta il grado complessivo di soddisfazione in un sistema, e poi naturalmente la decisa svolta impressa da Keynes all'idea dell'intervento pubblico in economia.

²² Trad. it. L. Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, Utet, 1947.

²³ Per esempio in un'opera come *Profits, interest and investment*, del 1939.

mercato si esprime un punto di vista generale, mentre qualsiasi comando politico rivolto al sistema economico difende gli interessi della sola parte beneficiaria delle politiche sociali. L'unica concessione di Hayek all'intervento statale che affiora talvolta nelle sue opere è l'ipotesi di una specie di salario minimo per coloro che non siano in grado autonomamente di raggiungere la sopravvivenza, che assume tuttavia nei suoi scritti un sapore transitorio e meramente assistenzialista.

3. Nei tempi lunghi, l'estraneità degli economisti di professione della LSE alle ipotesi di *Welfare* non riescono tuttavia a scalfire che in minima parte l'immagine di un'istituzione significativamente orientata verso la sperimentazione di politiche sociali, come appare in modo inequivocabile durante la seconda guerra mondiale, quando i progetti più organici di stato sociale fin lì ipotizzati si sposano indissolubilmente al nome di Beveridge²⁴. Egli è infatti il coordinatore della commissione governativa che nel dicembre del 1942 rende pubblica la relazione sulla *Social Insurance and Allied Services* universalmente conosciuta come "piano Beveridge". Come è noto, per combattere i cinque mali che la commissione indica come le peggiori piaghe sociali (il bisogno, la malattia, l'ignoranza, l'incuria, l'inoperosità) la relazione propone l'istituzione di un sistema di assicurazione sociale di impianto pressoché universalistico, volto a garantire standard minimi di vita dignitosi, con il concorso dello stato laddove le contribuzioni volontarie non siano a ciò sufficienti. Per l'immediato, l'intervento della finanza pubblica è indicato come necessario soprattutto per le pensioni di vecchiaia, troppo spesso insufficienti a contrastare la miseria di fasce consistenti della popolazione anziana. Importanti sono anche i progetti collaterali elaborati dal gruppo coordinato da Beveridge: alcuni resi immediatamente pubblici (la proposta del versamento di sostanziosi assegni familiari per i figli minori, l'ampliamento del servizio sanitario pubblico, l'impegno dello stato a favore della stabilità occupazionale), altri affidati a una circolazione confidenziale in ambito governativo, che sono anche i progetti più statalistici: il controllo politico sui prezzi e sui salari, la necessità di un vasto piano di edilizia operaia, la sollecitazione a dare nuovo impulso all'istruzione pubblica. Non so se lo slogan "dalla culla alla tomba" sia stato davvero coniato da Beveridge. Di certo esso rappresenta bene l'aspirazione a uno stato che intervenga nella società in modo tale da assicurare a tutti condizioni di vita accettabili dall'infanzia fino alla vecchiaia: condizioni "minime", beninteso, essendo il "di più" rinviato ai meriti dei singoli e delle associazioni professionali e in generale a quell'"azione volontaria" cui Beveridge dedicherà un volume nell'immediato dopoguerra²⁵.

Se per lo storico dello stato sociale il progetto più importante di Beveridge è quello del 1942, per lo storico del pensiero assume un carattere rilevante anche il secondo rapporto da lui prodotto, quello intitolato al *Full Employment in a Free Society*²⁶. Nella convinzione che in presenza di una rilevante quota di disoccupazione ogni finalità sociale, comprese quelle del suo primo rapporto, diventa più difficilmente perseguibile, Beveridge propone un'articolata serie di interventi statali al fine di raggiungere la piena occupazione in una congiuntura dinamica, in cui cioè sia possibile sperare di cambiare lavoro in meglio (nelle sue valutazioni piena occupazione non significa che tutti i potenziali lavoratori risultino in un dato momento occupati, ma che i posti vacanti siano in quantità maggiore rispetto ai disoccupati)²⁷. Se i sistemi comunisti tendono ad

²⁴ La centralità dei progetti di Beveridge è sottolineata da tutti gli storici dello stato sociale: dal pionieristico, per certi versi, G.A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, ed. it. Roma-Bari, Laterza, 1996 (l'originale di questa traduzione è del 1991, ma gli studi di Ritter in proposito risalgono ai primi anni ottanta) agli interventi di storici italiani come quelli di F. Girotti, *Welfare State. Storia, modelli e critica*, Roma, Carocci, 1998, e di F. Conti e G. Silei, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2005.

²⁵ Mi riferisco a *Voluntary Action*, del 1948: trad. it. W. Beveridge, *L'azione volontaria*, Milano, Comunità, 1954.

²⁶ Anche di questo documento esiste una traduzione in italiano: W. Beveridge, *Relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Torino, Einaudi, 1948.

²⁷ Secondo l'analisi di Beveridge gli ostacoli al raggiungimento della piena occupazione sono nei fatti di vario genere: la domanda complessiva di beni potrebbe essere insufficiente; una domanda di beni in sé sufficiente potrebbe però richiedere, per essere soddisfatta, una produzione non eseguibile dalla forza lavoro esistente (per mancanza di una

assicurare la piena occupazione attraverso il contenimento della libera iniziativa e l'uniformità che cala dall'alto, Beveridge aspira a raggiungere lo stesso scopo in una società libera, caratterizzata dalla scelta dei governi per suffragio popolare, dalla presenza di una pluralità di soggetti, pubblici e privati, in merito alla proprietà dei mezzi di produzione, dall'azione rivendicativa di organismi sindacali autonomi in merito alle condizioni di lavoro. Le politiche statali richiedono in proposito di situarsi in un non sempre facile equilibrio fra istanze diverse, il che richiede moderazione negli interventi potestativi dello stato ma anche senso di responsabilità nei diversi attori del confronto sociale, dai contribuenti che devono sentire la tassazione come uno strumento per finanziare un equilibrio sociale utile a tutti, alle forze politiche e di governo che devono necessariamente situarsi in una linea di relativa stabilità in merito alla politica economica; dai sindacati che non devono forzare le loro richieste in concomitanza con una piena occupazione ottenuta anche per intervento pubblico, ai singoli lavoratori che devono mantenere un rapporto di fedeltà con la propria azienda e di rispetto dei propri doveri di lavoro anche quando fosse possibile trovare con una certa facilità sistemazioni alternative.

Resta tuttavia solido il principio che senza un intervento dello stato la piena occupazione, come insegna l'economia keynesiana, potrebbe non essere raggiungibile, e che se in questo campo la politica finisce inevitabilmente per prendere le parti delle classi del lavoro rispetto alla classe imprenditoriale, ciò non deve essere sentito come un intervento squilibrato rispetto all'imparzialità che deve essere propria dello stato, o come un'insidia a uno dei cardini della civiltà liberale, vale a dire il diritto di proprietà. L'equità dello stato si misura non dall'equidistanza fra le classi, ma dalla sollecitudine verso i problemi delle classi più numerose e meritevoli; e all'ultimo Beveridge il diritto di proprietà, se riferito a mezzi di produzione che consentono l'utilizzo del lavoro altrui, risulta più un espediente che una condizione di valore irrinunciabile. Quel che è fondamentale è invece il senso di realizzazione e di appartenenza che solo il lavoro liberamente e responsabilmente scelto comporta, e che giustifica la "parzialità" con cui uno stato volto al *Welfare* potrebbe intervenire nel conflitto industriale. "Chi incontra difficoltà nell'acquistare la mano d'opera di cui ha bisogno subisce un contrattempo o una riduzione di profitti. Chi invece non può vendere il proprio lavoro è considerato di nessuna utilità. La prima difficoltà causa fastidi o perdite; l'altra invece è una catastrofe personale"²⁸.

Elaborati in tempo di guerra anche allo scopo di tenere compatto il "fronte interno", i piani Beveridge trovano una loro continuazione pratica nel dopoguerra, in un quadro politico peraltro diverso da quello dei governi di coalizione del periodo bellico. Dell'idea di stato sociale si impadronisce infatti il primo governo laburista della storia britannica, quello presieduto da Clement Attlee²⁹, che vince le elezioni del 1945 anche in virtù delle promesse di un intervento pubblico contro le difficoltà materiali tradizionalmente presenti nell'esperienza delle classi subalterne, e ovviamente esacerbate dal periodo di guerra. Vedono così la luce provvedimenti come il *National Insurance Act*, del 1946, che costruisce uno schema organico di previdenza per l'intera popolazione attiva; il *National Health Service*, con cui nello stesso anno viene istituito un completo servizio sanitario nazionale riconducendo sotto la diretta gestione dello stato il sistema ospedaliero (che prevede medici stipendiati dallo stato e gratuità di cura per i ricoverati); il *National Assistance Act*, che nel 1948 riordina la materia assistenziale portando ogni politica di soccorso per gli inabili al lavoro e i disoccupati poveri sotto il controllo dello stato. Insieme ad altri provvedimenti di tipo

preparazione professionale adeguata, per esempio) o situata in luoghi troppo scomodi; l'organizzazione industriale potrebbe essere poco propensa a espandere l'occupazione anche in presenza di una domanda sostenuta per i propri prodotti, o i potenziali occupati poco disponibili a corrispondere all'offerta di lavoro. Si tratta di situazioni che richiedono tutte un intervento pubblico per essere corrette: a seconda dei casi, attraverso l'aggiungersi della spesa pubblica come fonte per incrementare la domanda di beni, il controllo dell'ubicazione degli impianti industriali, la presenza dell'impresa pubblica accanto a quella privata, il ricorso alla mobilità organizzata del lavoro.

²⁸ Ivi, p. 6.

²⁹ Altro personaggio, fra l'altro, che aveva intrattenuto rapporti personali con la LSE, presso cui era stato giovane assistente nel primo dopoguerra (il periodo cioè dell'esordio di Beveridge come direttore), prima di abbandonare ogni aspirazione accademica per darsi a tempo pieno alla politica.

dirigistico, compreso l'avvio della nazionalizzazione di interi settori produttivi di importanza strategica, si tratta dell'ossatura di quello che, estendendosi progressivamente fino agli anni settanta, è destinato a diventare il modello più compiuto di *Welfare State* socialdemocratico, insieme con quelli sperimentati nei paesi scandinavi.

La LSE degli anni quaranta e cinquanta (e oltre) un po' riflette e un po' sollecita questo processo di innovazione politica, rispetto a un passato governativo in cui avevano dominato atteggiamenti di tipo liberista, o politiche sociali di stampo puramente assistenziale, quali erano stati molti dei dispositivi della *Poor Law*. Per la verità, durante la sua espansione successiva alle difficoltà del periodo di guerra, che avevano fra l'altro costretto la LSE a trasferire parte della sua attività a Cambridge per sfuggire ai bombardamenti sulla capitale, il forte impegno "sociale" delle origini fabiane tende ulteriormente a stemperarsi di fronte a un quadro accademico che appare sempre più pluralistico, ma nello stesso tempo anche sempre più frantumato in correnti ideali di segno diverso. I grandi sostenitori del *Welfare State* nel dopoguerra non mancano, come vedremo fra poco, ma non riescono più a esercitare quella specie di egemonia nella parte politico-sociale degli insegnamenti che si poteva riscontrare nel momento d'oro, situabile intorno al 1930, della congiunta influenza culturale di Tawney e di Laski. Dal lato dei finanziatori, pur essendo crescente negli anni cinquanta il ruolo in proposito del governo britannico, si infittiscono le resistenze delle fondazioni capitalistiche, interessate a predicare la centralità del mercato, e non certo il riconoscimento di funzioni sempre più estese allo stato. Dal lato del corpo docente, anche dopo l'uscita di scena di Robbins e la partenza di Hayek per gli Stati Uniti, permane la sostanziale estraneità degli economisti rispetto ai temi dell'economia del benessere e della programmazione economica, che del resto ai livelli più innovativi sembrano abbandonare la stessa Gran Bretagna per emigrare verso l'America di Galbraith e la Svezia di Myrdal. E alcuni nuovi ingressi di docenti prestigiosi si pongono al di fuori della ricerca di ingegneria sociali progressive che aveva motivato molte esperienze della LSE: da quello del conservatore Michael Oakeshott sulla cattedra di scienza politica che era stata di Laski a quello di Karl Popper nell'insegnamento di logica. La "*Great Society*" teorizzata da quest'ultimo, pur meno individualistica di quella enfatizzata da Hayek e più disposta ad accettare pragmaticamente limitate incursioni della politica nell'ambito economico, non è destinata a lasciare molti fondamenti scientifici in mano ai sostenitori delle ipotesi costruttivistiche dell'ordine sociale. Ma queste posizioni sono a loro volta bilanciate da settori dell'insegnamento schierati in modo aperto a fianco del *Welfare State*: si possono ricordare in proposito i casi di Thomas H. Marshall, la cui figura domina gli studi sociologici alla LSE nel dopoguerra (accanto a quella di David Glass, studioso degli effetti sociali dei movimenti demografici e della mobilità sociale) e di Richard M. Titmuss, che Dahrendorf, nella sua storia della School, definisce il "grande prete" del *Welfare State*.

Prima di ricordare brevemente gli apporti di Marshall e di Titmuss all'idea di stato sociale, occorre sottolineare che, pur nella pluralità di intenzioni e di metodi fra i diversi dipartimenti e insegnamenti, anche dopo la direzione di Beveridge resiste alla LSE l'idea che lo scopo privilegiato degli studi universitari deve essere di ordine etico e sociale e non di tipo puramente "mercantile", l'idea cioè che l'istituzione deve assicurare un'elevata preparazione professionale senza esaurire i compiti della formazione nei recinti di una professionalità insensibile alle più vaste esigenze collettive. Alexander Carr-Saunders, che occupa il ruolo di direttore della LSE dal momento delle dimissioni di Beveridge fino al 1956, afferma che "l'educazione fornita non deve mai essere rigidamente rivolta alla preparazione di reclute per le professioni, altrimenti il disprezzo per i bisogni pratici che essa potrebbe produrre si porrebbe da ostacolo per il normale servizio alla comunità". E aggiunge: "Se mi si chiede quale sia il fine di un'università, rispondo che lo scopo pratico che si deve assegnare a un corso universitario è costruire buoni membri della società"³⁰.

Ma veniamo a Titmuss e a Marshall. All'inizio degli anni cinquanta Richard Titmuss viene chiamato a occupare alla LSE la cattedra di amministrazione sociale, dopo essersi segnalato per vari

³⁰ Cit. in R. Dahrendorf, *A History*, cit., p. 395.

studi sui rapporti fra popolazione e povertà e per il volume, del 1950, *Problems of Social Policy*, che costituisce una delle prime indagini d'insieme sulla politica sociale, i suoi diversi campi di applicazione, le sue ragioni d'essere. Seguiranno, nel ventennio in cui continuerà a insegnare alla LSE, altri scritti sull'argomento, sia di carattere teorico sia di tipo pratico e procedurale³¹, e alla fine della sua carriera il volume *Social Policy*, uscito postumo, che raccoglierà proprio i testi degli ultimi cicli di lezione tenuti da Titmuss nell'università³². L'amministrazione sociale ha secondo Titmuss un duplice compito: curare le dipendenze di ordine naturale e di ordine sociale che colpiscono gli individui nelle società moderne, in virtù di una concezione dell'assistenza in quanto riflesso di un diritto e non di un atteggiamento di carità, e nello stesso tempo studiare le cause di tali dipendenze per suggerirne, se esistono, misure di prevenzione. La necessità di aiuto sociale verso determinati individui può scattare appunto per cause naturali (tali sono l'infanzia, la vecchiaia, la maternità) o per fattori sociali, come nei casi di infortunio, disoccupazione, marginalità sociale persistente; altre forme di dipendenza, la malattia in particolare, possono essere collocate in un'area intermedia fra questi due modelli, essendo il frutto un po' di condizioni naturali e un po' di situazioni sociali. Titmuss valuta che la fragilità sociale sia in aumento nelle società contemporanee, anche per effetto paradossale delle stesse politiche sociali, che consentono una più lunga perpetuazione nel tempo di condizioni di relativa dipendenza (come è il caso della vecchiaia, prolungata dall'incremento dei redditi distribuiti alle fasce anziane e dal miglioramento delle condizioni sanitarie), ma soprattutto a causa dei costi sociali indotti dall'esasperata competizione introdotta dalla divisione del lavoro tipica del mondo industriale. Dopo la separazione fra reddito e bisogno consumatasi nella civiltà capitalistica, nel senso della crescente sproporzione fra entrate delle famiglie e bisogni oggettivi da soddisfare (sproporzione che agisce sia in senso verticale, sia in senso orizzontale³³), non è ipotizzabile pensare che la risoluzione delle dipendenze provenga dal mercato, responsabile anzi della formazione di sempre nuovi squilibri. Di qui la necessità di attrezzare politiche di *Welfare*, senza le quali il diritto di molti all'esistenza sarebbe messo in discussione senza loro colpa.

Nelle sue opere Titmuss avanza una tipologia delle forme di *Welfare* che dopo di lui sarà spesso impiegata dagli studiosi delle politiche sociali. Il primo tipo è quello che egli definisce "residuale", nel senso che è volto a ricoprire la parte residua dei redditi o dei servizi mancanti a coloro che per inabilità o altro non possono raggiungere la sopravvivenza attraverso le procedure del mercato e l'aiuto familiare: si tratta, nella sostanza, di una nuova definizione dei meccanismi assistenziali, che costituiscono sempre una parte non trascurabile dell'intervento pubblico a fini di protezione. Il secondo tipo di *Welfare* è quello industriale-occupazionale, costituito dalle integrazioni di ordine pubblico verso un sistema previdenziale imperniato sui benefici derivanti dal lavoro, dai meriti professionali, dalle forme di contribuzione obbligatorie e facoltative. Il terzo tipo è quello istituzionale-redistributivo, e si basa su prestazioni pubbliche (si pensi ai servizi sanitari nazionali, o a quelli educativi) fornite con logica universalistica in base ai titoli di cittadinanza e finanziate attraverso un sistema fiscale fortemente progressivo. Come vedremo, la scelta di concentrare le risorse pubbliche sull'uno o sull'altro dei due ultimi modelli (essendo l'intervento

³¹ Una scelta rappresentativa di tali scritti è tradotta in italiano in R.M. Titmuss, *Saggi sul "Welfare State"*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986.

³² Il volume fu pubblicato in prima edizione a Londra, da George Allen and Unwin, nel 1974, un anno dopo la scomparsa del suo autore.

³³ La più iniqua situazione in merito alla relazione fra reddito e bisogno agisce ovviamente dall'alto verso il basso, con la presenza di classi sociali elevate il cui reddito è soverchiante rispetto a qualsiasi livello di bisogno ipotizzabile e di classi povere costrette invece a subire il peso di bisogni essenziali spesso soddisfatti in modo difficoltoso e incompleto. Di fronte a qualsiasi idea di armonia sociale, l'esistenza di enormi ricchezze personali si presenta come assurda, appunto perché al di fuori di ogni proporzione con i bisogni dei loro proprietari, e socialmente pericolosa, come del resto aveva già argomentato Keynes nel capitolo conclusivo del suo *Trattato*. Ma Titmuss pone l'attenzione anche a quanto avviene all'interno delle classi popolari, in tutti quei casi in cui il reddito non segue proporzionalmente il bisogno ma ne rimane al di sotto per tempi più o meno lunghi: è ciò che avviene per le famiglie numerose, in quelle in cui sono più avvertite le condizioni di fragilità di lunga durata (per la presenza di anziani, malati cronici, inabili al lavoro), in quelle in cui la maternità e la cura dei bambini piccoli crea nuove necessità specifiche.

assistenziale, quando è in gioco la sopravvivenza delle persone, in qualche modo “obbligato”) non è per Titmuss indifferente nel giudizio che si può offrire dei sistemi di *Welfare*.

Ricordo prima quanto teorizza Thomas Marshall. Il suo apporto più noto a quanto andiamo argomentando risiede nello scritto *Citizenship and social class*, originato da una serie di lezioni tenute nel 1949³⁴. Per Marshall la cittadinanza, il cui *status* nelle moderne democrazie caratterizza l'appartenenza in forme uguali a una determinata comunità politica, è l'espedito formale e sostanziale che facilita per un altro verso l'accettazione delle disuguaglianze in ambito economico, che vanno sì corrette, ma non eliminate, pena la perdita dei vantaggi produttivi insiti nella competizione capitalistica. L'assunto centrale del breve scritto di Marshall è quello secondo cui “deve esistere una forma di uguaglianza umana fondamentale connessa con il concetto di piena appartenenza a una comunità (o, come direi io, della cittadinanza) che non contrasta con le disuguaglianze che distinguono i diversi livelli economici della società. In altre parole, la disuguaglianza del sistema delle classi sociali può essere accettabile nella misura in cui viene riconosciuta l'uguaglianza di cittadinanza”³⁵. La cittadinanza si articola in tre sfere: una sfera civile, che comprende l'insieme delle libertà della persona, la libertà di contratto, il diritto uguale a ottenere giustizia; una sfera politica, che comporta il diritto di voto e la possibilità per ognuno di accedere alle cariche pubbliche; e infine – ed è quella che ovviamente qui più ci interessa – una sfera sociale, che per essere concretizzata richiede che ogni cittadino possa godere di un minimo di sicurezza economica e possa condividere con gli altri cittadini un analogo standard di vita, in merito soprattutto all'accesso all'istruzione e ai servizi sociali. Nasce da questa articolazione la famosa griglia storica avanzata da Marshall secondo cui il Settecento è stato il secolo dei diritti civili, l'Ottocento il secolo dei diritti politici e il Novecento si avvia, quando egli scrive, a essere il secolo dei diritti sociali: un'interpretazione che si adatta per la verità più alla storia britannica che al resto del mondo, ma che ha comunque il merito di sottolineare che la cittadinanza ha come suo elemento fondativo ed espansivo la rivendicazione e il riconoscimento di diritti.

L'insieme dei diritti sociali può essere sintetizzato secondo il sociologo della LSE quale “diritto universale a un reddito reale non misurato sul valore di mercato del soggetto”³⁶. Di fronte alle disuguaglianze che il mercato tende continuamente a riproporre, lo stato sociale che deriva dalle teorie marshalliane ha il compito di ricostruire con altrettanta sistematicità un tessuto di maggiore uguaglianza, redistribuendo il reddito dall'alto verso il basso e ponendo in essere servizi di tipo universalistico. Più che su astratte considerazioni di giustizia, per giustificare il *Welfare State* il sociologo britannico fa leva sul rafforzamento dei legami comunitari che proviene dalle sue pratiche. L'attenuazione del rischio e dell'incertezza, la sperimentazione di servizi uguali per tutti, la riduzione delle differenze tra fortunati e meno fortunati, sono tutti fenomeni che avvicinano fra loro le diverse classi sociali senza eliminarle, e produce un'integrazione sociale che se un tempo faceva riferimento a parole d'ordine di tipo patriottico-sentimentale, nelle realtà contemporanee ha trovato il suo terreno di riferimento privilegiato nel godimento materiale comune. Marshall è peraltro consapevole che sottrarre al mercato parte del suo potere regolatore sul piano economico può presentare momenti di tensione fra la logica ugualitaria della cittadinanza e quella competitiva dell'industria capitalistica. Per limitare tali possibili conflitti, da un lato occorre che il governo verifichi continuamente le forme migliori del proprio intervento, dovendosi porre in una difficile situazione intermedia fra due estremi, l'individualismo esasperato di molta tradizione borghese e il livellamento d'autorità ricercato da molto socialismo. Dall'altro, è necessario che i costumi sociali e gli atteggiamenti dei cittadini e delle loro associazioni sappiano moderare le richieste dei diritti con la consapevolezza dei propri doveri sociali: cosa peraltro non difficilissima da riscontrare secondo Marshall, come dimostra per esempio il fatto che la richiesta del giusto salario conviva, nelle stesse organizzazioni sindacali, con l'accettazione delle stratificazioni salariali basate sul merito professionale.

³⁴ È tradotto in italiano in T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di P. Maranini, Torino, Utet, 1976.

³⁵ Ivi, p. 7.

³⁶ Ivi, p. 39.

L'ultima avvertenza ci introduce tuttavia in una questione conclusiva riguardante sia Titmuss sia Marshall: e cioè la loro capacità di teorizzare il *Welfare State* e nello stesso tempo di prevederne e cercare di circoscriverne i rischi di eccessiva dilatazione o di distorsione rispetto agli scopi originari, se non di vero e proprio abuso. Nella sua ultima opera, *Social Policy*, Titmuss elenca anche gli inconvenienti che possono provenire da un'applicazione troppo estesa o troppo rigida dei dettami del *Welfare*: dalla costruzione implicita di un modello virtuoso di comportamento sociale che potrebbe provocare nuove forme di marginalizzazione, dopo quelle tradizionali dovute alla razza o alla povertà, a un impiego della spesa pubblica soverchiante le necessità effettive, magari dettato da ragioni corporative, tale da offrire protezione sociale con le risorse di tutti a soggetti e categorie non bisognosi. Titmuss in proposito mette sotto accusa soprattutto il *Welfare* che – come abbiamo visto – egli chiama “industriale-occupazionale”, spesso responsabile di integrazioni pubbliche a fondi assicurativi e pensionistici di categorie tutt'altro che povere³⁷. Meglio allora concentrare l'intervento pubblico nei servizi universalistici, i cui vantaggi si aprono a tutti senza discriminazioni o privilegi. È per queste ragioni che secondo il nostro professore di amministrazione sociale le politiche di *Welfare* devono essere continuamente sorrette dall'osservazione scientifica: e non solo dalla scienza economica, ma anche dalla scienza politica in riferimento alle azioni e alle intenzioni del potere, dalla sociologia per la misurazione degli effetti dell'intervento pubblico sulla compattezza o sulla disgregazione sociale, dalla psicologia perché la percezione e la cura del disagio sociale influenzano gli atteggiamenti personali e le convinzioni collettive. Se sa aprirsi ai suggerimenti delle scienze sociali, il *Welfare* saprà conferire sempre maggior efficienza al proprio operato: fermo restando – conclude Titmuss – che la logica del servizio pubblico è l'aiuto di fronte al bisogno, e non potrà perciò mai essere sostituita per intero da un rendiconto di tipo privatistico.

Al termine della sua carriera anche Marshall esprime preoccupazioni sulla possibilità (anzi, sull'accertabile esistenza) che il *Welfare* possa produrre interventi pubblici al di là e al di sopra delle ragioni per le quali fu creato nell'immediato dopoguerra: è quanto si può leggere soprattutto in alcuni fra i saggi conclusivi di quelli raccolti nell'opera *Sociology at the Crossroad*, del 1963³⁸. Scrive Marshall a proposito dello “stato assistenziale” (voluta concessione al lessico dei detrattori dello stato sociale, proprio perché se ne stanno ora denunciando gli abusi) che le sue pratiche sono sempre più affidate a principi indefiniti o ibridi, tanto che, nato soprattutto come espressione della grande progettualità politica del riformismo laburista, esso ha finito per essere mantenuto e difeso dai più disparati schieramenti politici, compresi i liberal-conservatori. Una prima distorsione alle finalità originarie del *Welfare State* proviene appunto dalla constatazione da parte di tutte le forze politiche che esso può creare consenso politico ed elettorale: da qui la tentazione permanente di farne un uso non dipendente dai bisogni effettivi dei beneficiari, ma dal grado di clientelismo politico (manca per la verità la parola, in Marshall, ma non il concetto) che esso è capace di suscitare. Esiste tuttavia anche un'altra ragione, per così dire oggettiva, dell'apparente inarrestabilità dell'espansione del *Welfare* a danno della finanza pubblica (e cioè dei contribuenti), ed è il fatto che è nella sua natura conferire una certa rigidità a procedure non semplici da modificare in riferimento ai cambiamenti nelle quantità e nelle strutture dei bisogni. Marshall ricorda che l'intenzione dei rapporti Beveridge era quella di impegnare la mano pubblica nell'eliminazione del bisogno, non nella distribuzione del superfluo. Ma il modo con cui operano le politiche pubbliche, in particolare quelle dei servizi universalistici, è tale da fare inevitabilmente astrazione, almeno in larga misura, delle situazioni economiche dei singoli fruitori, peraltro spesso fluttuanti: una scuola gratuita o un ospedale gratuito lo sono per tutti, ricchi e poveri³⁹. Questo per

³⁷ Titmuss sottolinea anche l'inconveniente per cui il sostegno pubblico verso molte integrazioni di reddito di tipo corporativo avviene senza lasciare traccia apparente nel bilancio statale, visto che assumono per lo più la veste delle detrazioni fiscali e non delle contribuzioni dirette.

³⁸ A loro volta compresi, per quanto riguarda la traduzione italiana, nel già citato volume *Cittadinanza e classe sociale*.

³⁹ “La concezione di Beveridge di un minimo al di sopra del quale lo sforzo individuale doveva essere libero di produrre delle differenziazioni individuali, del tutto al di fuori del raggio della politica assistenziale, non si fondeva troppo

quanto riguarda gli inevitabili ostacoli di ordine giuridico e amministrativo all'ipotesi di conferire maggiore variabilità alle prestazioni pubbliche, da dosare eventualmente sulle situazioni congiunturali. A ciò si aggiunge il costume comunitario che, una volta costruito attorno alle politiche sociali, continua ad aspettarsi e a reclamare la protezione pubblica: con l'inconveniente però, conclude Marshall, che il *Welfare*, sorto nell'immediato dopoguerra in una situazione nazionale con vasti settori di effettiva povertà, si trova successivamente a rincorrere una società opulenta che, forte anche della pubblicità, indica come obiettivo comune non la sopravvivenza, ma il consumo di massa del superfluo.

4. Negli ultimi decenni, due altri direttori della LSE si sono imposti all'attenzione pubblica mondiale per le loro riflessioni sul *Welfare* e sull'opportunità di una sua riforma: Ralf Dahrendorf e Anthony Giddens. Né l'uno né l'altro sono stato solo dei docenti o degli studiosi: il primo ha rivestito cariche politiche, in Gran Bretagna e nelle istituzioni europee; il secondo, col quale concluderò questa rassegna, ha rinverdito il ruolo del professore "consigliere del Principe" che già era stato di Beveridge, ponendosi come consulente fra i più autorevoli delle riforme sociali tentate a suo tempo dal governo Blair.

Dahrendorf, sociologo con spiccate propensioni per le teorizzazioni di carattere generale, è stato come è noto autore di una progressiva trasformazione dei propri orientamenti politico-filosofici, passando dalla militanza socialdemocratica della giovinezza trascorsa in Germania a una fede crescente nei valori del liberalismo. Si tratta però di un liberalismo che, senza abbandonare i pilastri di fondo della dottrina, vale a dire i richiami all'autonomia individuale da un lato e alle garanzie proprie dello stato di diritto dall'altro, si apre ai problemi e alle speranze di ordine sociale, impegnando anche i pubblici poteri nel processo di costruzione, e non solo di tutela, delle condizioni della libertà. Centrale in tutta la sua produzione teorica è il concetto di "*chance di vita*", che dopo essere emerso più volte nella riflessione del nostro autore trova una sistemazione pressoché definitiva nel lavoro a cui offre il titolo: appunto *Lebenschancen*, del 1979⁴⁰. Il concetto di "*chance di vita*" è un concetto plurale, non definibile in modo rigido: esso rinvia all'insieme delle occasioni che si presentano all'individuo per soddisfare i propri bisogni, realizzare le proprie aspirazioni, scegliere in autonomia quanto promette di intensificare le sue probabilità di crescita, in senso insieme materiale e spirituale, creativo. Il termine che per Dahrendorf può sintetizzare tutto ciò è "opzione", che sottolinea ancora una volta il fatto che gli strumenti e le azioni che possono migliorare le condizioni umane devono essere suscettibili di scelta. La realizzazione delle aspirazioni individuali può tuttavia avvenire soltanto all'interno di una società più o meno ordinata, della cui conservazione l'individuo deve tener conto. Da confine alle possibilità di scelta operano in proposito quelle che Dahrendorf definisce "legature", vale a dire i convincimenti e i freni di ordine morale, sociale, giuridico che incanalano le scelte individuali in percorsi non distruttivi nei confronti dell'armonia sociale. E nelle sue opere successive serpeggerà spesso l'avvertenza che la mancanza di freni sociali agli appetiti degli individui prelude alla situazione hobbesiana della guerra di tutti contro tutti, tale da poter vanificare ogni possibilità concreta di realizzazione delle stesse aspettative individuali: una situazione che la cultura consumistica del mondo contemporaneo rende a suo avviso meno lontana di quanto si possa comunemente pensare.

Nelle società moderne l'estensione delle *chances di vita*, resa possibile dai progressi di ordine economico, ma anche dagli sviluppi in quanto a organizzazione sociale, assume un carattere generale al fondo ugualitario. Migliorare le condizioni di vita e conferire a un numero sempre più ampio di persone mezzi crescenti per progredire in un regime di libertà si è rivelato uno scopo di

facilmente con le idee differenti che stavano dietro il servizio sanitario, la scuola pubblica, la politica edilizia e le refezioni scolastiche gratuite o sovvenzionate. Nella medicina e nella scuola lo stato si accingeva a rispondere integralmente ai bisogni del cittadino, indipendentemente dal suo *status* economico. Non offriva una base su cui l'iniziativa privata potesse costruire, ma un'alternativa radicale a ciò che si poteva ottenere da fonti private" (T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, cit., p. 224.

⁴⁰ Il volume è tradotto in italiano con il titolo *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

perfezionamento nella storia che, se per un verso è sempre suscettibile di delusioni e momenti di ritorno all'indietro (perché l'umanità non è perfetta), per un altro verso si conferma essere un obiettivo per il quale vale la pena di impegnarsi. Idea liberale, in quanto volta a enfatizzare la possibilità di scelta, il motivo delle *chances* di vita è anche un'idea democratica, nella quale l'uguaglianza può confrontarsi proficuamente con la libertà: “Quando finalmente si riconobbe che ogni uomo ha lo stesso diritto di realizzarsi e che spetta alla collettività creare i presupposti per l'esercizio di questi diritti, sorse la società moderna e con essa sorsero incredibili *chances*, per un numero incredibilmente grande di uomini. In questo senso l'uguaglianza comporta e continuerà a comportare un progresso morale”⁴¹.

Date queste posizioni di partenza, il liberalismo di Dahrendorf contorna di molte cautele un intendimento che è anche un luogo comune della tradizione liberale, quello di voler far occupare interamente la scena del mondo (almeno del mondo economico) dall'autonomia individuale. Una rappresentazione dei rapporti sociali come mera interazione fra individui non è per il sociologo anglo-tedesco plausibile per due ordini di ragioni: anzitutto perché anche nelle moderne società borghesi gli individui compiono una parte rilevante dei loro atti raggruppati in classi; in secondo luogo perché ipotizzare che la realizzazione delle aspirazioni sia compito *esclusivo* dell'azione individuale equivarrebbe a rinunciare all'osservazione di quanto di positivo possono fare la società e lo stato in funzione del miglioramento delle condizioni di vita della generalità degli individui. Attorno alle *chances* di vita si verifica infatti una competizione di classe, che non rinuncia anche nella contemporaneità alle forme del conflitto sociale, cercando però di incanalarlo verso la riforma contrattata, anziché verso le tensioni rivoluzionarie come agli esordi della civiltà industriale. Il conflitto di classe ha come posta il controllo del potere (politico, oltre che economico) e il suo esercizio a favore della *chances* di vita rincorse dall'una o dall'altra classe. Il suo contenuto, variabile nel tempo, si condensa in una specie di “contratto sociale” che non ha però il compito di fissare una volta per tutte le basi razionali della convivenza sociale, ma più pragmaticamente di stabilire le condizioni affinché la ricerca della soddisfazione dei bisogni avvenga in un quadro pacifico e di riconoscimento comune, e se possibile volto all'ampliamento delle occasioni di riuscita. “Il contratto sociale non è la base della società ma il soggetto della storia. Viene scritto e riscritto da ogni generazione. I suoi elementi duraturi rappresentano, al meglio, una grammatica della società; tutto il resto, invece, è variabile, suscettibile di miglioramento ma capace anche di prendere la piega verso il peggio. La questione non è se dobbiamo tornare agli articoli permanenti del contratto sociale, ma in che modo possiamo riscrivere questi articoli per far avanzare la libertà in condizioni nuove”⁴².

Il contratto fra le classi da riscrivere a ogni generazione (ipotesi che sembra preludere alle preoccupazioni dei nostri tempi intorno agli atteggiamenti – di carattere comportamentale, ambientale, finanziario – dichiarati responsabili di scaricare sul futuro le contraddizioni del presente) per alcuni elementi può perseguirsi direttamente nella società civile, come dimostra la storia secolare del sindacalismo. Spesso però esso coinvolge gli indirizzi e i comportamenti del potere politico, che sarebbe anacronistico cercare di ricondurre al vecchio principio liberale, peraltro mai seguito integralmente nella pratica, dell'astensione rispetto a una materia economica descritta come di competenza delle sole pulsioni e decisioni individuali. Lo stato (o meglio, più in generale: il potere politico) ha infatti ormai assunto una serie vastissima di funzioni in merito alle due componenti nelle quali si può analiticamente suddividere il campo delle opzioni: la componente degli *entitlements* e quella delle *provisions*⁴³. La prima corrisponde al vasto campo dei diritti, il cui

⁴¹ Ivi, p. 92.

⁴² R. Dahrendorf, *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 33. L'originale dell'opera da cui cito, *The Modern Social Conflict*, è dell'anno precedente, e in qualche modo riprende argomentazioni presenti nei primi lavori di Dahrendorf, in particolare in *Class and Class Conflict in Industrial Society* del 1959, a sua volta versione inglese, rivista, di un libro uscito in tedesco nel 1957 (ed. it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1963).

⁴³ Si tratta di due concetti che assumono un peso centrale soprattutto nelle opere di Dahrendorf sul conflitto di classe citate alla nota precedente.

godimento (formale) è per la maggior parte riconducibile alla dimensione della cittadinanza⁴⁴. La seconda componente è costituita dall'insieme delle "cose" che permettono di realizzare concretamente i diritti riconosciuti sul piano giuridico in modo meramente virtuale: è insomma l'insieme dei mezzi materiali e intellettuali che servono alla costruzione di una vita piena di *chances* distribuite in un regime di libertà. Nella logica liberale le *provisions* non sono la realizzazione di uno *status*, ma uno strumento concesso ai singoli affinché, contribuendo con il loro merito, possano accedere ai beni della civiltà. Per ripetere un esempio più volte avanzato dallo stesso Dahrendorf, la borsa di studio non è la laurea, ma appunto un'opportunità che sta poi all'individuo beneficiario sfruttare adeguatamente. Come le opzioni di cui sono specificazioni classificatorie, sia i diritti che i mezzi per realizzarli sono soggetti al conflitto sociale, come dimostrano nella modernità da un lato le lotte per il riconoscimento della cittadinanza, dall'altro le competizioni organizzate per indirizzare le risorse del potere verso l'uno o l'altro dei mezzi ritenuti necessari alla soddisfazione dei bisogni individuali e sociali (anzi, nelle edonistiche società occidentali del presente, al raggiungimento della felicità).

Sarebbe antistorico e in fondo ininfluenza, conclude Dahrendorf su questo punto, tenere il liberalismo al di fuori di queste passioni e richieste del presente: in altri termini, il liberalismo non può pensare di ritornare a una politica fatta di soli *entitlements*, come era nelle sue origini settecentesche e come richiedono le culture neoliberiste, senza prendere in considerazione anche il problema delle *provisions* indispensabili per rendere operativi i diritti. Il suo apporto alla discussione contemporanea sul *Welfare* non può perciò essere quello di un appello rinnovato all'astensione della politica rispetto alla costruzione di un benessere rinviata interamente alla sfera economica capitalistica, non foss'altro perché il concorso dello stato al raggiungimento di determinati requisiti della felicità sociale (istruzione, lavoro, assistenza) fa ormai parte integrante del costume delle società avanzate. Il contributo del liberalismo deve invece essere quello della correzione degli eccessi e delle rigidità del *Welfare* socialdemocratico, il cui bilancio dopo qualche decennio dal suo impossessarsi del piano Beveridge si presenta dialettico: apprezzabile per l'agitazione del tema dei diritti sociali, discutibile per le sue applicazioni livellatrici e burocratizzate.

Già negli scritti degli anni settanta appare così nell'opera di Dahrendorf la suggestione verso quello che potremmo definire un *Welfare* più leggero e insieme più liberale di quello costruito nella pratica dei due decenni precedenti: il che significa una politica sociale non incentrata principalmente sullo stato, ma aperta a una pluralità di soggetti pubblici e privati (associazioni) in una logica di decentramento, e volta non a costruire situazioni fisse ma a distribuire opportunità. E su queste considerazioni di partenza si sono più di recente sviluppate ulteriori osservazioni nell'opera dell'ex direttore della LSE (lo è stato per un decennio, a partire dal 1973-74), nelle quali Dahrendorf cerca di costruire una difficile via intermedia fra la nostalgia delle vecchie ed estese protezioni socialdemocratiche e l'ansia di eliminazione di ogni garanzia sociale spesso affiorata nelle vicende della globalizzazione. Nell'intervento da lui pronunciato a Copenhagen nel marzo 1995, pochi anni dopo la caduta del Muro di Berlino, il "Primo Mondo" viene fotografato da

⁴⁴ Enfatizzando il tema della cittadinanza come via d'accesso ai diritti Dahrendorf riprende consapevolmente la lezione di Marshall, riattraversandone anche l'interpretazione della modernità come successione delle rivendicazioni dei diritti civili in senso privato, dei diritti politici e poi dei diritti sociali (che Dahrendorf ricomprende nella nozione di diritti "civili", estendendone però il campo in parallelo con la maggiore assunzione di responsabilità sociali da parte dello stato e della società civile nel suo aspetto organizzato). Scrive il sociologo anglo-tedesco in *La libertà che cambia* (cit., p. 93). " Il processo cominciò con i diritti umani; tutti gli uomini sono uguali di fronte alla legge. Ma uguaglianza di fronte alla legge significa poco se il potere di legiferare resta limitato a poche persone. L'uguaglianza giuridica dovette quindi essere integrata dall'uguaglianza politica, dalla libertà di associazione e parola, dal suffragio universale. Ma presto fu di nuovo chiaro che questo non sarebbe bastato. Cosa significano uguaglianza di fronte alla legge e pari diritto elettorale se una persona non può avere una conveniente istruzione o addirittura dipende, per il proprio sostentamento, dalle arbitrarie decisioni di altri, se non è protetta quando si ammala o invecchia? Oggi sappiamo che il processo di definizione dei diritti civili è aperto; il diritto a un salario minimo, a pensioni di vecchiaia, a un sistema di prevenzione sanitaria, a un'abitazione passabile, all'istruzione sono solo l'inizio di un lungo e forse interminabile catalogo".

Dahrendorf nel suo momento apparentemente migliore, che coniuga speranza per tutti di uscita dalla miseria, mobilità sociale basata sul contratto, democrazia: in una formula, “opportunità economiche, società civile e libertà politica”⁴⁵. Il rovescio della medaglia è dato dall’approfondirsi delle tensioni che nell’ultimo ventennio ci siamo abituati a sintetizzare con il termine “globalizzazione”: le disuguaglianze economiche elevate sia all’interno del mondo avanzato sia ancor più fra questo e il resto della Terra; la permanenza di tensioni sociali e di guerre internazionali; il mancato avvio di qualsiasi soluzione dei problemi economici nelle aree del sottosviluppo, con la logica conseguenza di una pressione migratoria in prospettiva incontrollabile. Le parole d’ordine della globalizzazione (libera circolazione di merci e capitali, flessibilità, riduzione del carico fiscale e degli interventi pubblici nella sfera sociale), se da una parte accelerano la corsa verso lo sviluppo capitalistico, dall’altro ricreano forme di esclusione sociale, alcune vecchie e altre nuove. Tali sono l’aumento numerico delle fasce del sottoproletariato; la dichiarazione di “estraneità” per coloro che non fanno parte della stessa razza, nazione, religione; l’aumento dell’insicurezza economica e l’incidenza crescente di redditi irregolari, rispetto alla relativa stabilità precedente, anche per fasce sociali un tempo al riparo dal vero e proprio pericolo dell’impoverimento catastrofico, come parte dei ceti medi; la sempre minore attenzione delle comunità verso la cura dei servizi socialmente importanti. “L’effetto forse più grave del trionfo dei valori legati alla flessibilità, all’efficienza, alla produttività, alla competitività e all’utilità, è la distruzione dei servizi pubblici”⁴⁶. Di fronte a questa situazione affiora, nella posizione dell’ex direttore della LSE, qualche traccia di sgomento, quando per esempio osserva che la dispersione indotta dalla cultura dell’individualismo ostacola la formazione di opposizioni durature di massa (come avveniva invece con il proletariato ottocentesco), sostituite nei soccombenti del conflitto contemporaneo da apatia e perdita del senso di appartenenza. Qualcosa tuttavia i ceti politici e intellettuali possono e devono fare, a partire dal cambiamento del linguaggio dell’economia pubblica, che dovrebbe mettere al di sopra dei propri obiettivi la qualità della vita associata e non la quantità delle merci prodotte. E se quanto di *Welfare* vale la pena di salvare dovrebbe corrispondere a un lessico meno statalista e più efficiente che in passato⁴⁷, resta il fatto che una certa quantità di servizi sociali è comunque necessaria anche nella realtà globalizzata, soprattutto per arginare i pericoli dell’abbandono ai propri destini del sottoproletariato vecchio e nuovo, la cui estensione esercita ovvie ripercussioni sull’ordine sociale (e sull’ordine pubblico).

Si spiega anche con queste preoccupazioni il fatto che, in parte eclissatasi nelle opere di Dahrendorf degli anni del passaggio al nuovo millennio, la questione dei diritti sociali ridiventi centrale nel libro del 2003 *Libertà attiva*⁴⁸. Di fronte alle potenzialità e alle fragilità del mondo contemporaneo, ritorna al centro della riflessione di Dahrendorf il tema delle *chances* di vita, vale a dire di una base di opportunità spettante a tutti, all’interno di istituzioni liberali. Il sociologo anglo-tedesco è consapevole che a questo proposito si confrontano due principi in sé di non immediata coordinazione come uguaglianza e libertà, visto che le disuguaglianze sono insieme la condizione e l’inevitabile effetto della libertà. Ma va anche tenuto conto che “la disuguaglianza non è più compatibile con la libertà quando i privilegiati possono negare i diritti di partecipazione degli svantaggiati, ovvero quando gli svantaggiati restano nei fatti del tutto esclusi dalla partecipazione al

⁴⁵ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma-Bari, Laterza 1995, p. 6.

⁴⁶ Ivi, p. 40.

⁴⁷ In *Quadrare il cerchio* Dahrendorf si augura in proposito che le forze sociali sappiano reagire alla deriva sociale causata dal lavoro intermittente e precario, che chi governa i servizi pubblici sappia coniugare costi economici e funzioni collettive (senza peraltro cancellare quest’ultime in nome di uno spirito puramente aziendalistico), che nella rete delle decisioni pubbliche e della gestione dei servizi siano coinvolte e valorizzate le comunità locali, e che le stesse comunità siano consultate anche in merito alle grandi decisioni imprenditoriali, da non abbandonare alle sole scelte degli azionisti (secondo il principio dello *stakeholder*)

⁴⁸ R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni in un mondo instabile*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Il volume, il cui originale in lingua tedesca è uscito lo stesso anno della traduzione italiana, raccoglie una serie di lezioni tenute dall’autore a Essen, a cavallo fra il 2001 e il 2002.

processo sociale, economico e politico. A ciò esiste un solo rimedio, la dotazione elementare garantita a tutti. In essa rientrano i diritti fondamentali di tutti i cittadini, ma anche un livello di base delle condizioni di vita, forse un reddito minimo garantito, e comunque la prestazione di certi pubblici servizi accessibili a tutti⁴⁹. Il punto di approdo di una riflessione almeno trentennale sui diritti sociali e sul *Welfare* sembra dunque essere quella della constatazione che lo stato sociale socialdemocratico, con i suoi costi e le sue uniformità, non è mantenibile in eterno, non può reggere inalterato alle sfide della globalizzazione e all'avvento progressivo di una "società del lavoro cui viene meno il lavoro"⁵⁰, e non era del resto, per Dahrendorf, il migliore dei modelli nemmeno nel momento del suo successo, per le ragioni che si sono viste. Ma la soluzione non proviene dallo smantellamento dei suoi istituti e dei suoi servizi, il che lascerebbe in prospettiva la società di fronte al pericolo dell'esplosione violenta di ogni sua contraddizione, quanto dalla capacità della politica di rimodellarli appunto in termini di opportunità diffuse e non di realizzazioni sistematiche calate dall'alto.

A questo tipo di revisione si è dedicato negli ultimi tempi anche l'ultimo protagonista di questa rassegna, Anthony Giddens, che è stato direttore della LSE dal 1997 al 2003. Lo sfondo nel quale Giddens inserisce le sue riflessioni sul *Welfare* e sulla necessità di riformarlo è quello della globalizzazione, tema ricorrente nelle sue opere in particolare degli anni novanta, che si aprono con la pubblicazione di *The Consequences of Modernity* (1990) e si chiudono con *Runaway World* (1999)⁵¹. Giddens giudica la globalizzazione un fenomeno nuovo, pur essendo la conquista dello spazio mondiale una costante del capitalismo fin dalle sue origini: è un fenomeno nuovo per l'intensità delle relazioni economiche internazionali sviluppatasi negli ultimi decenni e ancor più per le potenzialità di comunicazione insite nella rivoluzione informatica. In questo senso la globalizzazione non è ovviamente un solo fatto economico, ma è densa di conseguenze di ordine sociale e culturale. Tra i suoi effetti, importante è il ridimensionamento della sfera nazionale come campo di riferimento privilegiato degli atteggiamenti politici, ma anche della mentalità dei cittadini del mondo contemporaneo. Senza indulgere in troppo facili concessioni all'immagine che vorrebbe lo stato nazionale avviato alla fine (la questione è per Giddens più complessa), resta tuttavia il fatto che i confini nazionali determinano meno che in passato lo spazio delle scelte umane, e questo comporta immediate conseguenze anche per il *Welfare State*, frutto di un'idea forse di portata universale ma modellato nelle sue applicazioni su misure di carattere nazionale.

A proposito del *Welfare State*, dobbiamo prendere in considerazione i molti cambiamenti, oggettivi e di atmosfera, sopravvenuti rispetto al periodo (il secondo dopoguerra) in cui soprattutto fu strutturato in Europa. Si trattava allora di un continente immerso in una modernità in parte statica, parzialmente stabilizzato dall'ossequio alle tradizioni, in cui prevaleva sul piano economico-sociale la ripetitività delle situazioni e su quello dei valori l'idea dell'opportunità della condivisione sociale del rischio, relativamente facile da accettare in comunità da poco uscite dalla tragedia della guerra e poi proiettate nell'ambiguo confronto della "guerra fredda". Il mondo globalizzato è radicalmente diverso da quello del dopoguerra. Anzitutto è un mondo in cui i confini della competizione tendono a dilatarsi continuamente, e per questa via a modificare in modo incessante i

⁴⁹ Ivi, pp. 19-20.

⁵⁰ L'espressione viene usata per la prima volta da Hannah Arendt in *Victa activa*, e perviene a Dahrendorf attraverso la mediazione della formula della "fine del lavoro" impiegata da Jeremy Rifkin. Dahrendorf ritiene che l'immagine di una società che cancelli del tutto il lavoro umano, per effetto dello sviluppo tecnologico, non sia plausibile, ma ciò non toglie che il ruolo esercitato dal lavoro nella produzione contemporanea sia senz'altro minore che nel passato, e che tale perdita non sia interamente compensata dalla cosiddetta "società del sapere".

⁵¹ Il primo volume è stato tradotto in italiano con il titolo *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo* (Bologna, Il Mulino, 1994). Il secondo, che riproduce i testi di una serie di lezioni tenute alla BBC (secondo un costume, quello della raccolta di lezioni, che abbiamo visto significativamente apparire più volte in questo saggio, testimonianza di un impegno divulgativo ricorrente nella LSE) è uscito in italiano con il titolo *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita* (Bologna, Il Mulino, 2000). Più di recente, precisamente nel 2007, Giddens è tornato sulla questione con *Europe in The Global Age*: ed. it., *L'Europa nell'età globale*, Roma-Bari, laterza, 2007.

dati su cui orientare qualsiasi agire economico. In secondo luogo, anche per effetto dei progressi di quello che l'ha preceduto, è un mondo in cui l'articolazione delle aspettative si presenta più allargata e più complessa, come possono facilmente dimostrare fenomeni come l'aumento della durata media della vita, la riduzione della frazione dell'esistenza dedicata al lavoro (in una realtà in cui aumentano da un lato gli anni dedicati all'istruzione, dall'altro quelli vivibili dopo il congedo dal lavoro), le maggiori pressioni sull'occupazione (alcune dovute a fattori in sé apprezzabili o inevitabili, come l'emancipazione femminile o i movimenti migratori) in un periodo in cui il posto di lavoro stabile diventa un'opportunità sempre più rara. Ed è un mondo in cui le stabilità del passato, peraltro mai assolute, tendono a rarefarsi, di fronte all'avanzare di molteplici situazioni di incertezza, in riferimento al lavoro come ai risultati delle iniziative imprenditoriali. La situazione prodotta dalla globalizzazione può essere interpretata in positivo come un ampliamento della libertà di scelta, essendo molte più che in passato le vie che ciascuno può autonomamente perseguire per la realizzazione delle proprie aspirazioni. Ma a parte il fatto che anche i desideri, per l'indebolimento dei valori tradizionali, tendono a moltiplicarsi indefinitamente producendo ulteriori forme di frustrazione, in un mondo votato per definizione all'incertezza il poter applicare la propria libera razionalità nelle opinioni e nei comportamenti, al di fuori di qualsiasi ossequio per l'autorità del passato, rimane uno strumento insufficiente per dominare la realtà. Come scrive Giddens, "viviamo in un mondo interamente costruito da sapere applicato riflessivamente, ma allo stesso tempo non possiamo mai essere sicuri che qualsiasi elemento di questo sapere non verrà rimesso in discussione"⁵².

Dalla crisi provocata dalla radicalizzazione della modernità prodotta dalla globalizzazione, si può ricercare una via d'uscita in ciò che Giddens riassume, con una consapevole intenzione di tipo mobilitante, con lo slogan "terza via"⁵³. Per quanto modellata su quella tradizione, l'espressione "terza via" non rimanda più in Giddens alla definizione di una politica socialdemocratica alternativa da un lato al comunismo dall'altro al capitalismo, ma alla ricerca di una linea politica che, nel mondo globalizzato, eviti da un lato gli approdi del neoliberismo e dall'altro non indugi nelle posizioni delle socialdemocrazie del passato. A proposito del neoliberismo, Giddens osserva che si è trattato di una scelta innovatrice della destra politica contemporanea, spesso dovuta a meri interessi elettorali di fronte alle difficoltà di tenuta delle vecchie politiche di *Welfare*, tale però da porre in prospettiva problemi di collocazione difficilmente risolvibili alla stessa destra, sospesa fra il proprio ossequio per la conservazione e l'adesione a un modo di pensare (quello del mercato) di per sé invece estraneo a ogni fissità. Ma questo è purtuttavia un problema della destra. Quello che interessa maggiormente la sinistra a cui Giddens appartiene è la valutazione che il neoliberismo è inadeguato a risolvere i problemi della convivenza, essendo il mercato in sé refrattario a ogni autoregolazione. Di fronte ai mali che la libera competizione economica in regime capitalistico inevitabilmente produce (spinta all'appropriazione egoistica, crisi cicliche, formazione di cartelli e monopoli) un'etica pubblica, incarnata in poteri e leggi, che ne limiti gli eccessi e ne curi le conseguenze dall'esterno (si pensi, per fare un caso eclatante, alla disoccupazione involontaria) è indispensabile. L'ideologia dello "stato minimo" non ha plausibilità né teorica né pratica per Giddens: semmai "il problema non è più governo o meno governo, ma riconoscere che le funzioni del governo devono adattarsi alle nuove circostanze dell'età globale e che l'autorità, inclusa la legittimità dello stato, deve essere rinnovata su una base attiva"⁵⁴. La "terza via" si ripromette infatti di resistere alle sirene del neoliberismo, ma senza rimanere ancorata agli schemi della socialdemocrazia tradizionale e del suo *Welfare State*. E la ragione fondamentale è che quella politica si basava sull'assunto del governo dall'alto e dal centro (nazionale) dei processi economici e sociali: un modello che non è più praticabile quando, come avviene con la globalizzazione, l'oggetto da plasmare e guidare, vale a dire la vita economica

⁵² A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, cit., p. 47.

⁵³ Vedi A. Giddens, *La terza via. Manifesto della socialdemocrazia*, Milano, Il Saggiatore, 1999; l'originale inglese è dell'anno precedente.

⁵⁴ Ivi, p. 77.

nazionale nelle sue varie componenti umane e strumentali, sfugge in misura crescente al controllo del governo.

Di qui la sollecitazione verso un ripensamento profondo delle politiche sociali, per il quale per la verità Giddens offre spunti parziali, molte indicazioni di ordine ideologico e comunicativo, ma non (a mio parere) una sistemazione organica e coerente. Soprattutto al campo della comunicazione appartiene per esempio l'idea che il *Welfare* convenzionale sia stata un'operazione sostanzialmente "negativa", di contenimento del danno, mentre dovrebbe diventare il motore di un messaggio positivo, di spinta verso il bene. Facendo riferimento alle cinque "piaghe" contro cui lo stato sociale deve reagire teorizzate da Beveridge, Giddens scrive che bisogna rovesciare il linguaggio, trasformarlo da "negativo" a "positivo", e mettere "al posto del Bisogno, l'autonomia personale o la libertà; invece di evitare la Malattia, promuovere una salute attiva; invece dell'Ignoranza, l'istruzione come elemento costante dell'esistenza; al posto della Miseria, la prosperità; al posto della Disoccupazione, l'iniziativa"⁵⁵. Sulla scorta dell'esperienza del governo Blair e di altre difficoltose ricerche di innovazione che stanno coinvolgendo le sinistre riformiste europee, è questo un tentativo di togliere al *Welfare* le etichette che più si prestano a obiezioni nel mondo competitivo della globalizzazione. La riforma dello stato sociale è per Giddens inevitabile: e si tratta non solo della necessità di limitare la pressione fiscale, ma anche di coniugare diritto con responsabilità ed evitare le molte situazioni in cui l'aiuto pubblico produce, oltre alla passività già denunciata due secoli fa dai detrattori della *Poor Law* (l'effetto demoralizzante prodotto da un sussidio che induce l'abitudine al sussidio stesso), la tentazione di sfruttare coscientemente la protezione statale per vivere come assistiti anziché come soggetti protagonisti del proprio destino. Di qui la necessità di ripensare le prestazioni pubbliche come stimolo ad affrontare soggettivamente i problemi e non ad assicurare automaticamente livelli di vita standard, di riconcepire l'uguaglianza come pari diritto a partecipare a una vita sociale che comunque deve condurre alla pluralità e non all'uniformità delle condizioni, di spostare attenzione e risorse verso i settori con i quali più si può incidere sulla fornitura di opportunità (l'istruzione in primo luogo).

La conclusione a cui si può pervenire, alla fine della visione panoramica sulla presenza dei motivi propri del *Welfare State* nella LSE, non può che essere aperta e provvisoria, perché quanto si è visto nelle ultime pagine si presenta largamente irrisolto nel dibattito politico contemporaneo. Quel che è certo è che il *Welfare* è stato tra i fenomeni che più hanno favorito la costruzione di un'età (quella racchiusa fra gli anni cinquanta e settanta del Novecento) in cui le disarmonie sociali si sono venute correggendo come forse in nessun altro periodo della modernità. Ed è altrettanto certo che le sue pratiche, come abbiamo visto abbondantemente in Dahrendorf e in Giddens, si sono innervate in una struttura sociale notevolmente diversa da quella attuale. Ma non è compito di questo saggio giudicare in che modo vada eventualmente modificato il *Welfare*, né entrare in un dibattito attuale in cui autentiche sollecitudini nei confronti dei problemi da affrontare si mescolano con rigidità ideologiche interessate o con posizioni meramente propagandistiche. Quello che si può fare è invece ritornare all'argomento da cui siamo partiti, e cioè al ruolo che una grande istituzione culturale e di insegnamento può svolgere nei confronti dei bisogni collettivi, e tentare di stilare un bilancio che risulterà anch'esso provvisorio, visto che anche le istituzioni culturali fanno parte di una storia che si trasforma.

Vale forse la pena di sottolineare in proposito che chi scrive non ha mai avuto alcuna esperienza diretta della LSE e dei suoi metodi: quanto è compreso in queste note proviene esclusivamente dalla lettura delle sue fonti esterne, in particolare degli scritti prodotti dai suoi docenti più prestigiosi. Confessata su tale argomento la mia ammirazione per un'"accademia" che non teme di entrare a piè pari nei problemi e nelle passioni della contemporaneità, desidero in ultima istanza fare riferimento alle parole usate sullo stesso tema da colui che per l'ultimo periodo qui considerato ha finito per assurgere al ruolo di protagonista principale, meritato in virtù della sua

⁵⁵ A. Giddens, *L'Europa nell'età globale*, cit., p. 112.

vasta articolazione di pensiero. Mi riferisco a Dahrendorf, che nella parte conclusiva della sua storia della LSE riconosce i dilemmi e le difficoltà verso cui va inevitabilmente incontro una comunità di studio che voglia coniugare scienza pura e impegno sociale, spesso ispiratori più di ostilità reciproche che di complici intendimenti. Nella sua valutazione resta tuttavia degno di enorme rispetto il compito che la LSE, sotto l'originaria spinta fabiana, si dette come pioniera delle scienze sociali: quella di reagire all'individualismo rampante della prima civiltà industriale, per porre all'attenzione di docenti, studenti, opinione pubblica, poteri politici ed economici quello che dovrebbe essere il primo scopo della cultura: "la ricerca di una società buona". Ciò equivale a porsi di continuo l'interrogativo seguente: "come possiamo organizzare i nostri affari per promuovere il benessere [*well-being*] della maggior parte del genere umano?"⁵⁶. Su questo interrogativo le posizioni non sono univoche, nemmeno nella storia della LSE: ma l'importante è indicare con onestà a cosa si punti con la ricerca sociale e domandare a tutti quali siano le loro vedute in merito ai problemi studiati. E – come ancora Dahrendorf argomenta – averne più di una è sempre augurabile.

⁵⁶ R. Dahrendorf, *A History*, cit., p. 514.